IL «CASO» DEL PROFESSOR GILARDINI

Chiesta la revoca del trasferimento

Vivissima impressione negli ambienti scolastici e culturali di Brescia Un manifesto alla cittadinanza

BRESCIA, 10

La dolorosa vicenda del «trasferimento d'ufficio» ad una scuola di provincia del prof. Giuseppe Gilardini, insegnante di lettere nella scuola media *G. Pascoli* di Brescia, ha suscitato vivissima impressione negli ambienti scolastici e culturali della città. Le «precisazioni» rilasciate dal sottosegretario Caleffi a giustificazione di un provvedimento che colpisce un insegnante antifascista, stimato sia dai colleghi che dai familiari degli alunni, non sono state ritenute soddisfacenti.

Interpretando tali sentimenti, il Circolo culturale *Grimau*, che raccoglie giovani democratici bresciani di ogni tendenza, dai cattolici ai comunisti, ha fatto affiggere un manifesto.

Eccone il testo:

«I giovani del Circolo culturale *Grimau* solidarizzano col professor Giuseppe Gilardini, trasferito recentemente in segno di punizione per aver letto in classe brani della Resistenza e per aver trattato in forma ragionata i temi dell'educazione civica. Mentre ribadiscono come sui motivi suggeriti dal professor Gilardini si debba fondare una scuola civile e moderna, chiedono che attraverso una contro-inchiesta non solo venga naturalmente revocata l'incredibile decisione punitiva, ma che si faccia immediatamente luce sulla assurda procedura con cui si è giunti al provvedimento, sulle dichiarazioni dell'ispettore inquisitore per il quale non è bene ricordare i crimini del nazifascismo, su tutto l'atteggiamento mantenuto attorno alla questione dal Provveditorato agli Studi ove, tra l'altro, si è rifiutato di tener conto delle proteste delle famiglie degli allievi, in assoluta maggioranza solidali con il professore. Infine, invitano tutti i professori, gli studenti e i democratici bresciani ad esprimere in ogni forma possibile la loro solidarietà col professor Gilardini e la loro protesta contro un provvedimento che umilia i principi più elementari della Resistenza e dell'antifascismo, sanciti dalla Costituzione».

L'invito del Circolo *Grimau* non mancherà di raccogliere vaste adesioni, visto che già oggi, fra i moltissimi altri, anche uno stimato insegnante di Brescia, il prof. Giorgio Masi, ha voluto prendere posizione sul caso con una lettera al nostro giornale, sottoponendo ad una particolareggiata critica il provvedimento di trasferimento, sia per quanto si riferisce all'accusa mossa al prof. Gilardini di essere andato oltre i suoi compiti illustrando le Costituzioni dei vari stati e documentando i crimini del nazismo, sia per quanto si riferisce all'episodio del «giuramento» che avrebbe determinato la sanzione ministeriale.

Il professor Gilardini, dopo una mancanza disciplinare dei suoi allievi, aveva dettato loro alcuni versetti biblici: quelli relativi alle «minacce» di Mosè (*Deut 28, 15, passim*). Un errore pedagogico-didattico, senza dubbio (anche se va detto che le parole della Bibbia erano state mitigate); che, tuttavia, ha offerto il pretesto per colpire anche l'insegnamento antifascista e democratico del professore. Ed è per questo, appunto, che, giustamente, si è levata la protesta democratica, a Brescia e anche nel Paese. Lo episodio di Brescia, infatti, al di là del «caso Gilardini», pone più in generale e con forza la questione della libertà d'insegnamento e del tipo di rapporto autoritario, gerarchico, burocratico che esiste all'interno della scuola da un lato: del libero e non formalistico studio della Resistenza e della storia contemporanea dall'altro.

Interrogazione del PCI sul «caso» di Brescia

Il «caso» del prof. Gilardini ha avuto, ieri, un'eco in Parlamento. I compagni onorevoli Natta, Rossana Rossanda, Giorgina Arian Levi, Seroni ed altri hanno infatti rivolto un'interrogazione al ministro della P.I. Gui «per conoscere — in seguito al provvedimento di trasferimento del prof. Giuseppe Gilardini dalla classe III della scuola media *Pascoli* di Brescia alla scuola media di Rezzato, per aver spiegato agli alunni gli aspetti del nazifascismo e le atrocità da esso perpetrate e il contributo delle lotte popolari in Italia e in altri paesi per la libertà — quali siano stati i risultati delle indagini svolte dall'Ispettore centrale prof. Cassano e dal Provveditore agli Studi di Brescia prof. Lombrasso, noto autore di una antologia di scritti fascisti;

«se consti che alla base delle denunce contro il prof. Gilardini stiano precisi intenti politici di colpire un antifascista;

«come intenda garantire ai docenti la libertà dell'insegnamento, in particolare della storia contemporanea, che fa parte dei programmi scolastici;

«se non ritenga che proprio la storia del nazifascismo debba essere oggetto di attento studio nella scuola, onde creare nei giovani la consapevolezza del dovere di impedire per l'avvenire gli atroci delitti di cui il nazifascismo si è macchiato;

«se non ritenga inoltre molto preoccupante che, mentre al prof. Gilardini è stata inflitta la severa sanzione del trasferimento per aver spiegato che i nazifascisti, fra l'altro sterminarono sei milioni di ebrei, l'autorità scolastica abbia ritenuto di dover semplicemente rivolgere un ammonimento alla prof.ssa Luigia Nicoletti dell'Istituto magistrale *Regina Margherita* di Torino, che in classe ha insultato tutti gli ebrei ed ha auspicato nei loro confronti una discriminazione che nel recente passato i nazifascisti portarono alle più nefande conseguenze;

«e se non ritenga quindi urgente revocare il provvedimento contro il prof. Gilardini».

L'ADESSPI rivendica libertà d'insegnamento

La Sezione romana dell'ADESSPI ha diffuso ieri, sul «caso» del prof. Gilardini, il seguente comunicato:

«La sezione romana dell'ADESSPI ritiene di dover sollevare le più ampie e vigorose riserve sul trattamento inflitto al collega professor Gilardini, della scuola media *Pascoli* di Brescia, trasferito in altra sede per aver illustrato — stando a quanto riferiscono i giornali — temi e documenti della Resistenza.

«Un simile provvedimento — come è facile constatare e come altri casi analoghi confermano — lede le basi stesse della autonomia didattica e della libertà di insegnamento, mette in chiara luce la precarietà degli ordinamenti che reggono la figura dell'insegnante e pone in ancor più grave risalto il distacco esistente tra scuola docente e burocrazia conformista.

«Ma — ciò che appare più grave — il provvedimento, non contrastato se non dalla opinione pubblica rappresentata dalla stampa, ma a scongiurare il quale non si sono mossi i sindacati, cui compete l'obbligo di intervento e azione per assicurare, oltre a rivendicazioni economiche, anche la difesa del carattere globale dell'insegnamento, denuncia l'isolamento in cui viene artificiosamente mantenuto il rapporto dell'insegnante di fronte allo Stato datore di lavoro ed il distacco della professione stessa rispetto alle conquiste più avanzate del sindacalismo moderno.

«L'ADESSPI romana, mentre invita tutti gli iscritti e tutti gli insegnanti democratici a volere, in solidarietà con il loro collega di Brescia, approfondire responsabilmente nelle loro lezioni tutte le questioni legate con la storia della Resistenza al fascismo, al razzismo, al nazismo, li sollecita altresì a promuovere in tutte le sedi sindacali il più ampio dibattito perchè i sindacati stessi vogliano rivedere il loro atteggiamento oggi rinunciatario e passivo sui problemi della dignità e della libertà dell'insegnamento, patrimonio ineliminabile delle conquiste del lavoro in ogni società civile».

Un viaggio a New York

L'immagine del grande paese antagonista resta ancora molto deformata - Johnson vuole il dialogo: ma che cosa potrà dire a Kossighin?

E' difficile in America sapere che cosa è l'URSS

Dal nostro inviato

DI RITORNO DA NEW YORK

Ronnie Dugger è il direttore del «Texas Observer», una pubblicazione quindicinale texana di tendenze liberali: una persona di spirito e di intelligenza, capace di riconciliarci col Texas. Una mattina riceve una telefonata da due giornalisti russi che stanno viaggiando per gli Stati Uniti: hanno voluto il suo indirizzo e desi-

derano vederlo. «La mia prima reazione» racconta più tardi «fu varia: mi resi conto immediatamente che il telefono del loro motel era probabilmente controllato e la vaga idea di cadere sotto sospetto aleggiò vigliaccamente nella mia testa». Si consulta con la moglie. Anche lei gli fa osservare che «la sola conseguenza sgradevole era che avrebbe potuto essere messo sotto qualche specie di sorveglianza». «Va bene — ribatte lui — ma siamo in un paese libero o no?». «No» gli risponde la moglie. Dugger decide comunque di agire «come se si trattasse di un paese libero». Riceve i due giornalisti, discute con loro attorno ai soliti bicchieri di scotch, attacca la mancanza di «libertà civili» in Russia, concede in compenso che c'è più giustizia sociale in URSS che in America, si anima nella conversazione (il figlio di dodici anni gli confesserà dopo di aver pensato che stessero per fare a botte, di entrare quindi nella stanza col fucile da caccia o di chiamare la polizia), ma in realtà trova l'incontro proficuo, si separa in tutta amicizia dai suoi ospiti e descrive con molto umorismo la sua esperienza sul supplemento domenicale del New York Times, *da cui traggo questo racconto. Temo però che in America i Dugger siano ancora un'avanguardia, non numerosa, di intellettuali. Sul* Saturday Evening Post, *settimanale per famiglie, George Feifer, un giovane ma già noto giurista, appena tornato in patria dopo aver passato un anno e mezzo all'Università di Mosca con una borsa di studio, scrive: «La maggior parte degli americani ha una visione falsa e ignorante del comunismo russo. E' una concezione costruita su banalità e pregiudizi, non sui fatti. Giudichiamo il comunismo sovietico secondo la nostra immagine della vita in Russia: ma è un'immagine unilaterale e semplicistica». Feifer è ben lontano dall'essere un comunista. Critica il sistema politico sovietico. Ma si sente irritato dall'«abissale ignoranza» sulla vita dell'URSS che ha riscontrato al suo ritorno.*

Poichè sono vissuto nell'URSS e leggo, non solo a New York, ciò che dell'URSS si scrive in America, credo di poter confermare e sviluppare le sue osservazioni. Oggi la stampa americana è largamente rappresentata a Mosca. Le agenzie e i giornali più noti hanno i loro corrispondenti nella capitale sovietica ininterrottamente da più di trent'anni. Spesso sono stati e sono giornalisti di valore. I loro scritti sono anche informati e, magari, obiettivi. Ma perfino quando lo sono pongono l'accento su un solo aspetto della vita sovietica: ciò che vi è in essa di problemi irrisolti e di fermento critico, magari forzandolo sino a presentarlo come opposizione al «Cremlino», al «regime», al «sistema». Dopo anni di guerra fredda, perdurando il clima «anti-rosso», anche quel tipo di informazione contribuisce ad alimentare idee false. Esso si accoppia infatti ad una dilagante stampa di grande tiratura dove ciò che si dice dell'URSS non esce mai dai clichés più piatti e deformati. Sul Daily News, *che è il giornale più diffuso a New York, fra le diverse strisce a fumetti ve ne sono ben tre a sfondo politico: una è una storia di perfidi guerriglieri vietnamiti, l'altra di perfidi assassini cubani, la terza di perfidi — anzi, perfide — agenti di Mosca. Le raffigurazioni dell'URSS e del mondo, che arrivano al gran pubblico e che dànno il tono alla opinione più larga, sono, purtroppo, queste.*

All'Università di Columbia ho incontrato anche un gruppo numeroso di esponenti del mondo accademico che studiano l'URSS e il comunismo: i «cremlinologi», insomma. I centri che si occupano di questi temi sono parecchi negli Stati Uniti: oltre che a Columbia, i principali sono a Harvard, a Berkley in California, allo Rand Corporation, *un organismo finanziato dalla aviazione. Sono anni che ricevono mezzi ingenti dal governo dalle fondazioni private, dalla CIA, l'agenzia di spionaggio. Stimoli alla ricerca sono venuti prima dalla guerra fredda, poi dalla prospettiva di una competizione economica. Una vera e propria sfida fu data nel '57 dai primi successi spaziali sovietici. Con i soldi a loro disposizione, gli americani hanno potuto raccogliere nelle loro biblioteche una documentazione di prim'ordine. Gli uomini che se ne servono sono spesso persone di notevole preparazione e di mente aperta. Quali che siano i loro scopi e per quanto ostile la loro posizione di partenza, finiscono coll'essere attratti dalla materia che è oggetto delle loro ricerche.*

Negli ultimi anni, come risultato di questi diversi fattori, il livello del loro studi è indubbiamente salito. Ma di essi si può dire quello che si è già detto della stampa. Se in un'altra atmosfera essi possono servire alla conoscenza dell'URSS, qui finiscono invece nel fiume del generale pregiudizio.

Incerta è in queste condizioni la valutazione dell'economia sovietica. La promessa di Kruscion che nel '70 l'URSS avrebbe raggiunto i livelli produttivi statunitensi si è rivelata prematura e a Mosca si tende a metterla in sordina. Ma anche questo facilita un oscillamento nei giudizi americani da un estremo all'altro. Per molti anni negli Stati Uniti si sono disprezzati e sottovalutati i successi della economia sovietica. Di colpo vennero gli sputnik e la sfida competitiva a dare l'allarme: la produzione americana era allora stagnante e per un po' si ebbe l'impressione, quasi il panico, che l'URSS stesse già per eguagliare o superare gli Stati Uniti. Poi dal '60 è cominciato un lungo boom dell'economia americana, mentre si sono profilate difficoltà nuove in Unione Sovietica: è riapparsa quindi la tendenza a interpretare queste ultime, e le discussioni che esse provocano a Mosca, in chiave di crisi insuperabile. Tutto l'insieme non facilita l'affermarsi di una politica realistica a Washington.

La revisione dell'atteggiamento americano verso l'URSS, oggi rivendicata da Kennan, era già stata propugnata da Kennedy nel giugno '63: pochi mesi dopo l'ex presidente veniva assassinato. Johnson non sembra uomo capace di concezioni di assieme. E tuttavia egli ha sollecitato, dopo l'elezione di novembre, una ripresa del dialogo con la URSS. Si è perfino avuta l'impressione che cercasse di forzare la mano dei suoi interlocutori con gli annunci unilaterali, dapprima della sua intenzione di recarsi a Mosca, poi dello scambio di visite con Kossighin. A questo desiderio di un colloquio non sembra corrispondere una chiara intuizione di ciò che il dialogo dovrebbe essere.

L'asso nella manica di Johnson sembra essere la ripresa del commercio (ed eventualmente perfino un'apertura di crediti) fra i due paesi. I traffici fra la URSS e gli Stati Uniti furono paralizzati agli albori della guerra fredda con una decisione politica americana. Adesso il presidente incoraggia iniziative «private», quali il viaggio a Mosca nell'autunno scorso di un centinaio di uomini di affari. Rapporti di agenzie paragovernative accennano a loro volta a una possibile ripresa degli scambi. La valutazione decisamente critica delle condizioni economiche dell'URSS induce tuttavia a vedere la rianimazione dei traffici non come un affare reciprocamente vantaggioso, ma come una «concessione» americana, e quindi come oggetto di scambio per strappare un alto prezzo politico, cioè una adesione dell'URSS ad alcuni obiettivi di politica estera americana: è quanto risulta da uno studio di imminente pubblicazione, patrocinato dal Comitato per lo sviluppo economico.

Il dato più positivo che resta dagli anni di Kennedy e di Kruscion e dal dialogo a distanza, ora drammatico, ora più disteso, che in quel periodo si sviluppò, è la coscienza del costo che anche l'America dovrebbe pagare per una guerra atomica con l'URSS. Lo si è avvertito nel noto e recente discorso di Mac Namara, quando per la prima volta un alto dirigente di Washington ha ammesso che nelle schermaglie iniziali di un conflitto nucleare perirebbero da 120 a 150 milioni di americani (su una popolazione di 192 milioni). Ma di qui non è ancora disceso nè un nuovo approccio alle questioni del disarmo, nè una visione realistica di un accordo per impedire la proliferazione delle armi atomiche, nè un abbandono della politica di rischi militari, come quella che si sta tanto tragicamente applicando nel Vietnam.

Il solo discorso che si può udire in circoli politici e giornalistici — non negli ambienti più ufficiali, che da un po' di tempo parlano pochissimo — allude ancora in termini generici a una delimitazione di sfere di influenza, a una specie di garanzia sovietico - americana sullo status quo del mondo, fondata sulla comune potenza atomica, garanzia che tuttavia dovrebbe essere favorita, a vantaggio dell'America, dall'indebolimento che all'URSS viene dai suoi contrasti con la Cina, quindi dall'impossibilità di parlare a nome di tutto il mondo socialista. Come si vede, è un discorso vecchio, stanco, ancora fisso all'immagine di un mondo bipolare, orientato antagonisticamente fra Washington e Mosca. Se anche si incontrasse dall'altra parte chi fosse disposto ad accettarlo — e non mi pare che oggi lo si possa trovare — la realtà, così diversa da quella immagine, lo renderebbe vano. Queste cose anche in America si sanno e si scrivono; ma ancora non si sa che politica dedurne.

Giuseppe Boffa

Nella foto in alto: **Johnson** e (a destra) **Kossighin.**

LA VIOLENZA RAZZISTA A SELMA

SELMA — Centinaia di dimostranti inginocchiati sull'autostrada di Selma dopo che la polizia ha impedito la marcia su Montgomery.
(Telefoto AP-l'«Unità»)

Tre religiosi selvaggiamente percossi

Uno è in gravissime condizioni — Duro commento di Luther King per l'atteggiamento di Johnson — Impedita una nuova manifestazione

SELMA (Alabama), 10

Tre pastori protestanti «bianchi», che erano venuti a Selma per partecipare alla marcia su Montgomery per i diritti civili ai negri dell'Alabama, sono stati percossi selvaggiamente ieri da un gruppo di razzisti. I tre religiosi sono stati aggrediti alle spalle da cinque o sei «bianchi», che li hanno sorpresi mentre stavano recandosi nella chiesa per negri di Selma dove i partecipanti alla manifestazione si erano dati convegno. Dopo la vile aggressione i razzisti si sono dati alla fuga, mentre i tre pastori venivano trasportati all'ospedale. Il reverendo James Reeb, di Boston, che è stato sottoposto ad un delicato intervento chirurgico al capo, è in gravissime condizioni per fratture multiple al cranio e per un vasto ematoma sul lato sinistro del cervello: si dispera di salvarlo. Lesioni più lievi hanno riportato i reverendi Arloff Miller, pure di Boston, e Clark Olsen di San Francisco.

Il bilancio della giornata di protesta di ieri a Selma sarebbe stato ancora più grave, se il premio Nobel Martin Luther King, che dirigeva la manifestazione, non avesse ordinato ai duemila negri e bianchi, incamminati in direzione di Montgomery, di fermarsi di fronte allo sbarramento di truppe e di poliziotti che il governatore dell'Alabama aveva organizzato sul ponte dell'autostrada che conduce alla capitale dello stato. Ieri, infatti, gli integrazionisti si sono limitati ad una marcia dimostrativa.

Ad un giornalista che gli chiedeva come giustificasse la violazione di un'ordinanza di un tribunale federale e di un appello rivolto dal presidente Johnson, il reverendo King ha risposto: «Vi sono momenti in cui si deve procedere secondo coscienza anche quando la lettera della legge sembra essere contro. Ciò è un atto di fede che la moralità e la giustezza della nostra causa saranno riconosciute dallo stesso tribunale, quando vi sarà tempo per un dibattito adeguato. Ma non potremmo in coscienza chiedere di tacere a migliaia di persone religiose che hanno espresso la loro indignazione per il fatto che la nostra gente è stata brutalmente percossa».

«Noi riteniamo — ha proseguito King — che il presidente degli Stati Uniti non avesse alcun diritto di chiederci di rinunciare alla nostra protesta, in considerazione del suo stesso silenzio su queste ingiustizie. Tanto la ordinanza del magistrato che l'appello del presidente, ci hanno ricordato un'azione che condanna il derubato invece di stigmatizzare il ladro».

King aveva anche annunciato che, in questo spirito, avrebbe guidato oggi un'altra marcia di negri verso il tribunale della contea di Dallas che è stato negli ultimi tempi teatro di numerosi incidenti perchè i razzisti ostacolavano l'iscrizione dei negri nelle liste elettorali.

In tutta l'America va intanto sviluppandosi l'azione di solidarietà con i negri e di protesta per le violenze di cui sono oggetto. A New York circa 600 persone hanno manifestato davanti agli uffici dell'FBI. A Washington, circa 700 manifestanti bianchi e negri sono sfilati davanti alla Casa Bianca per chiedere l'intervento federale e protestare contro le brutalità commesse dalla polizia a Selma. Una delegazione è stata ricevuta dal vice-presidente Humphrey.

A Detroit il governatore repubblicano del Michigan, George Romeny e il sindaco della città, Jerome Cavanagh, si sono messi alla testa di un corteo di oltre 10.000 persone bianche e negri che si è recato davanti agli uffici dell'FBI. Manifestazioni analoghe sono avvenute in numerose altre città degli Stati Uniti. In serata un migliaio di negri, col permesso delle autorità, hanno effettuato una marcia sul Campidoglio dell'Alabama a Montgomery in favore dei diritti civili. I negri, adunatisi su iniziativa di studenti e professori dell'istituto universitario di Tuskegee, sono partiti da una chiesa a otto isolati di distanza dal Campidoglio, dove ha sede l'ufficio del governatore dell'Alabama. La loro richiesta di un permesso di effettuare la dimostrazione era stata accettata dalle autorità cittadine. Dinanzi al Campidoglio, il corteo si è sciolto senza incidenti.

Armstrong: «Picchierebbero anche Cristo»

COPENAGHEN, 10.

«I razzisti picchierebbero anche Gesù Cristo, se fosse negro». Lo ha dichiarato oggi Luis Armstrong, che si trova in Europa per una serie di concerti, dopo aver visto, disgustato, un servizio televisivo sul brutale pestaggio dei manifestanti per l'uguaglianza razziale a Selma da parte della polizia.

Il grande musicista negro, interpellato circa le possibilità di affermazione del movimento integrazionista americano, ha manifestato dubbi circa la possibilità che i negri riescano a far trionfare la loro causa basandosi unicamente sulla resistenza passiva.

Armstrong ha concluso la sua dichiarazione dicendo che la sua professione non gli permette di essere in prima linea nella lotta antirazzista, ma di appoggiarla con le sue donazioni. «Se partecipassi alla marcia in Alabama — ha soggiunto — sono certo che i razzisti mi percuoterebbero proprio sulla bocca sapendo che con la bocca rovinata non potrei più suonare lo strumento che è tutta la mia vita».

Manifestazione per la Spagna a Ferrara

Una manifestazione di solidarietà con il popolo spagnolo in lotta contro la tirannide franchista avrà luogo domani a Ferrara per iniziativa delle organizzazioni giovanili del PCI, PSI, PSIUP, PSDI e della DC. I movimenti giovanili hanno diffuso un manifesto che porta a grandi lettere il titolo: «Libertà al popolo spagnolo» e che annuncia la conferenza introduttiva di un giovane membro del Fronte internazionale di solidarietà per la Spagna, Lopez de Ayala.

In vendita il 1° numero di

sadea/editore

Terzo Reich

Storia del nazismo a cura di Indro Montanelli

45 fascicoli settimanali

3 grandi volumi

L/250

Secondo elenco di adesioni all'appello per il Vietnam

Nuove adesioni sono pervenute alla Casa della cultura di Roma (via della Colonna Antonina, 52 - telefono 68 66 56) in risposta all'appello di Massimo Aloisi, Italo Calvino, Renato Guttuso, Carlo Levi, Cesare Luporini, Giacomo Manzù, Alberto Moravia e Elio Vittorini per la libertà del Vietnam.

Eccone un secondo elenco: Pier Paolo Pasolini, Paolo Alatri, Franco Ferri, Carlo Aymonino, Nicola Badaloni, Rodolfo Banfi, Paolo Basevi, Athos Bellettini, Luigi Bellini, Franco Berlanda, Dina Berton: Jovine, Giorgio Candeloro, Stefano Canzio, Cleto Carbonara, Umberto Cerroni, Luigi Cosenza, Rino Dal Sasso, Raffaele De Grada, Franco Della Peruta, Mario De Micheli, Giuseppe De Santis, Luigi Diemoz, Paolo Fortunati, Filippo Frassati, Nicolò Gallo, Valentino Gerratana, Ada Marchesini Gobetti, Romano Ledda, Silvio Leonardi, Sergio Liberovici, Gastone Manacorda, Mario Alighiero Manacorda, Angela Massucco Costa, Carlo Melograni, Dario Micacchi, Mario Mirri, Giorgio Mori, Ugo Natoli, Luigi Nono, Ettore Pancini, Luca Pavolini, Antonio Pesenti, Giuliano Procacci, Ernesto Ragionieri, Michele Rago, Carlo Salinari, Alberto Samonà, Tullio Seppilli, Adriano Seroni, Carlo Smuraglia, Mario Spinella, Paolo Spriano, Albe Steiner, Ernesto Treccani, Bruno Trentin, Novella Tutino-Sansone, Francesco Valentini, Rosario Villari, Vincenzo Vitello, Aldo Zanardo, Glauco Pellegrini (regista).

I professori dell'Università di Bari: Mario Bretone, Biagio De Giovanni, Federico Martorano, Luigi Ferrari Bravo, Giuseppe Vacca, Francesco Fabbri.

Prof. Gabriele Banchero (direttore agenzia Lampo - Roma), la presidenza Circolo culturale Raffadali (Agrigento), Giunta comunale Raffadali, on. Salvatore Di Benedetto (sindaco Raffadali), Libero Bizzarri, professor Giovanni Berlinguer, Zapparato, Circolo culturale Labriola di Cassino, professor Mariano Rappazzo - Messina, prof. Alfio Suraguraro - Lentini, segreteria nazionale PSIUP, Giulio Bollati, professor Pio Baldelli - Cagliari, Garrj (pittore) Roma.

I professori dell'Università di Bologna: Athos Bellettini, Giovanni Favilli, Paolo Fortunati, Protegene Veronese, Renato Zangheri, e inoltre Renata Viganò, Antonio Meluschi.

Gianni Scalia - Roma, Gianni Rasiello - Roma, Xavier Bueno - Firenze, professor Francesco Favino, Goliardi Autonomi - U.G.R. - Roma, Circolo culturale studentesco di Piombino, Lucio Mastronardi, Fausta Cialente, Guido Aristarco e professor Alberto Masani (Milano), Luigi Imbimbo (Napoli). I deputati dell'Assemblea regionale siciliana Luigi Cortese, Pio La Torre, Enzo Marraro, Giuseppe Prestipino, Pompeo Colajanni vice presidente dell'Ars, Feliciano Rossitto, Vito Giancalone, Agostino Messana, Guglielmo Nicastro.